Roberto Rivolta

LE CORTI E LE CASCINE DI VERTEMATE E MINOPRIO

elementi di un mondo rurale scomparso

Libera Mente Associazione Culturale

Il mondo rurale della bassa comasca

fig.1 - In questo particolare di una antica mappa del Ducato di Milano del 1784 ben si evidenza l'area collinare pedemontana e l'alta pianura asciutta nord milanese, con caratteristiche pedologiche simili, costellata di numerosi borghi rurali, tra cui Vertemate e Minoprio.

L'ambiente fisico

Lo studioso Cesare Saibene, nella sua approfondita analisi riguardante il mondo rurale e le dimore contadine lombarde, edito negli anni '50 [1], individua, tra le altre, un'area geografica omogenea comprendente i rilievi collinari a sud di Varese e Como e la zona pianeggiante che la continua verso sud, con il Ticino come limite a ovest e l'Adda a est, di differente altitudine

[1] Cesare Saibene, La dimora rurale nella pianura e nella collina lombarda, Firenze, Ed. Olschki, 1955.

ma costituenti un continuum pedologico, formato dal naturale accumulo di sedimenti del periodo quaternario. Tale caratteristica del terreno ha condizionato nel corso dei secoli lo sviluppo di colture agricole simili, ma anche tipi di insediamento del mondo contadino del tutto analoghi.
In questa area, che giunge verso sud a lambire Milano, denominata di collina e alta pianura asciutta occidentale, si sono sviluppati anche i borghi rurali di Vertemate e di Minoprio.
Come detto, tale area presenta caratteristiche pedologiche sue proprie, specie nella qualità dei terreni e dell'apporto idrico. In particolare il terreno è prevalentemente ghiaioso, con forte permeabilità. Presenta, inoltre, una naturale acidità e una povertà di composti azotati, fosfatici o potassio-calcici. È inoltre presente una netta difformità strutturale che determina una diversa suscettibilità colturale, anche all'interno di superfici ridotte. In passato, prima dell'intervento agricolo, l'ambiente era arido, con assai scarso apporto idrico e con abbondante presenza di groane e brughiere.
Appare evidente che queste caratteristiche saranno determinanti per caratterizzare la storia dello sviluppo rurale e degli insediamenti contadini, distinguendoli fortemente da altre regioni lombarde, specie la bassa pianura irrigua, a sud di Milano, dove l'abbondanza e la regolamentazione delle acque hanno fornito il sostegno per una agricoltura di qualità e quantità notevolmente superiori.
Gli insediamenti contadini originari tenderanno in particolare, anche per altre ragioni che spiegheremo più avanti, all'accentramento, con la formazione di piccoli borghi formati da aggregati di corti.

Cenni storici del mondo rurale lombardo

Dopo la lunga parentesi barbarica, le prime notizie storiche riguardanti la riconquista agricola del suolo padano sono presenti dal XII secolo.
Il processo di agrarizzazione inizia però molto prima, nell'Alto Medioevo, intorno al VII e VIII secolo, per il ruolo fondamentale e quasi esclusivo del monachesimo, in particolare dei monaci benedettini. Nella storia particolare dei nostri borghi assume valore fondamentale, anche se più tardivo, l'operato del priorato cluniacense di San Giovanni Battista di Vertemate, fondato sul finire dell'XI secolo [2].

[2] Roberto Loi, Il priorato cluniacense di San Giovanni Battista di Verteamte, Vertemate con Minoprio, Libera Mente Associazione Culturale, 2011.

(3) Vito Fumagalli, Storie di Val Padana, Bologna, Ed. Il Mulino, 2007, pp. 41-48.

L'agricoltura nell'Alto Medioevo era di tipo silvo-pastorale, abituata a trarre beneficio dalle risorse del bosco, che in quel tempo ricopriva quasi del tutto la valle Padana(3), e dall'allevamento allo stato brado, in particolare del maiale, lasciato libero nelle selve.

Sotto la spinta dei monaci, che possiedono le conoscenze tecniche adeguate trasmesse dai testi del mondo romano, le prime terre vengono rubate alla foresta, dissodate e poste a coltura cerialicola e della vite. Nel nostro territorio collinare e di alta pianura, scarso d'acqua e pieno di brughiere, questa nuova e relativamente più efficiente agricoltura inizia paradossalmente prima che nella bassa pianura, potenzialmente molto più produttiva per la ricchezza di acque, ma per la quale non si conoscono ancora nell'alto Medioevo efficaci tecniche di regimentazione o di bonifica delle paludi.

I monaci agiscono dapprima da soli ma poi, aumentando a dismisura le proprietà (frutto di donazioni da re, nobili, piccoli o grandi proprietari) affidano ai loro coloni-dipendenti, generalmente con un contratto di enfiteusi, i poderi e i terreni da coltivare. Si sviluppa in val Padana anche il sistema delle partecipanze agrarie, con la concessione dei terreni a intere comunità: i capifamiglia contadini si scambiano a cicli i terreni più produttivi. I coloni hanno l'obbligo di tracciare i canali delle acque

fig.2 in questa foto panoramica ripresa dai Custitt nei primi anni '60 si evidenziano ancora i campi coltivati a terrazzamenti nel nostro ambiente di collina; sullo sfondo l'abbazia cluniacense, che svolse ruolo guida nel processo di agrarizzazione di Vertemate nel basso Medioevo e oltre.

(quando ci sono), apprestare la casa e gli altri edifici rustici e piantare la vigna. Alla coltura della vite viene posta una particolare attenzione, forse come portato della cultura romana. I cereali sono anch'essi fondamentali e, verosimilmente cambiate le condizioni climatiche rispetto all'età romana, spesso si mischiano i tipi di cereali per assicurare una adeguata produzione. Domina comunque inizialmente la segale, il più rustico degli stessi.
L'opera di colonizzazione si rafforza nel IX secolo, dopo la nascita del Sacro Romano Impero, ma è mal documentata in termini storiografici.
Il limite del successo del modello agricolo di tipo monastico è legato al fatto che la crescita e la decadenza della comunità religiosa dipende in particolare dalle persone poste a capo delle abbazie, spesso espressione delle lotte di potere che avvengono nelle forti città comunali di riferimento ma non sempre adeguate allo scopo.
Soprattutto nella nostra zona, nella fascia pedemontana, il crescente potere dei Comuni (tra cui ovviamente spicca Como) e l'incremento demografico sono una spinta alla produzione agricola. Comincia già allora una tendenza alla frammentazione dei poderi, anche per la difficoltà di coltivare lo stesso prodotto in modo estensivo, data la variabilità della resa legata a differenze nette delle caratteristiche del terreno, anche tra zone limitrofe.
Un importante passaggio nello sviluppo delle tecniche si attua nell'XI secolo. Invece che al pascolo brado nei boschi, i maiali iniziano a essere allevati nelle stalle e con ciò si ha la possibilità di ottenere concimi per i campi. Anche i boschi, che fino ad allora, non a caso, erano misurati in entità di maiali allevabili, cominciano a essere misurati in unità di superficie e a subire uno sfruttamento piu' intensivo.
Nell'epoca d'oro (XII e XIII secolo) i Comuni sono in netta espansione demografica, in conseguenza delle attività produttive e commerciali, e la richiesta di grandi quantità di prodotti cerealicoli e vinicoli stimolano un processo spinto di agrarizzazione.
Comincia allora anche l'espansione agricola della bassa milanese, con la costruzione dei primi navigli (il Naviglio Grande è del 1177-79) e la bonifica delle paludi operata del monaci cistercensi.
Poco si conosce degli insediamenti rurali nei secoli dall'XI al XV, data la mancanza di catasti rurali e di documenti relativi.
Nel XVI secolo un analista di corte [4], relazionando l'imperato-

[4] Cesare Saobene, La casa rurale nella pianura e nella collina comasca, Firenze, Ed. Olschki, 1955.

re Carlo V circa la situazione agraria della zona, evidenziava "…che le parti del Ducato sopra i Navigli Grande e Martesana sono meno buone di quelle sotto, danno minor reddito, necessitano di grandissime scorte di grani e spese eccessive per coltivarle e ingrassarle; in deficienza di fieni non si possono mantenere mucche da latte. I molti boschi del monte fruttano nulla, pieni di brughiere che si utilizzano per trarne trance e non danno reddito". Nello stesso rapporto si parla del sistema di conduzione dei fondi, mantenuto poi relativamente inalterato per quasi quattro secoli, anche tenuto conto dei miglioramenti tecnici. Cambiamenti significativi dell'ambiente avvengono solo nell'800, per i rivolgimenti conseguenti ai patti fondiari.

Nel '600 e '700 nobiltà e clero possiedono i due terzi del suolo. Sono grandi proprietari con diritti feudali su terreni, caccia e pesca: non compaiono quasi mai sui fondi e lasciano un fattore (o affittuario) per dirigere amministrazione e proventi. Per il resto il terreno è di più piccole proprietà, ancora del clero e della nobiltà, utilizzato per vacanza o per sussistenza del basso clero. Alla fine del '700 [5] qualche proprietà importante passa alla borghesia (antichi amministratori, notai, fittabili arricchiti). Piccolissima la proprietà di contadini e artigiani, con una importanza trascurabile (sono i fondi più piccoli e aridi) per cui i proprietari debbono lavorare a giornata per i maggiori possidenti per sopravvivere. Il terreno per i due terzi è coltivato a aratorio, semplice o avvitato, mentre il 10-15 % rimane a boschi e brughiere. È già il regno del gelso, indispensabile per la bachicoltura. L'introduzione avvenuta nella seconda metà del XVI secolo del mais (detto anche carlun, poichè una leggenda attribuisce a san Carlo Borromeo la spinta alla coltivazione per soddisfare l'esigenza alimentare dei poveri) contribuisce alla completa eliminazione del maggese: il mais viene alternato al frumento rispetto al prato.

Le vecchie grandi masserie sono frazionate in poderi più piccoli, affidati a coloni che versano al padrone un canone in natura, di solito in frumento o segale, a un tanto per pertica, oltre agli appendizi, e dividono con lui i prodotti delle colture arboree. È un contratto detto a colonìa lombarda, più elastico della mezzadria pura e che consente al proprietario di intervenire con maggior forza sugli orientamenti colturali e di confiscare a proprio profitto, con la manovra del canone e il gioco delle sovvenzioni dei rimborsi (specie nelle annate di magra) quasi tutto il prodotto commerciabile. L'incremento della rendita

[5] CARLO CAPRA, La Lombardia austriaca nell'età delle riforme 1706-1796, Torino, UTET, 1987, pp. 83-90.

fondiaria a cui si assiste nel corso del '700 è quindi essenzialmente frutto dell'intensificato lavoro contadino (la vanga doveva spesso sostituire l'aratro negli aratori frammisti al gelso o alla vite) e della compressione dei livelli di vita delle famiglie coloniche, cui deve bastare per il sostentamento il mais coltivato nella parte minore del fondo.
Il catasto teresiano, metodo fiscale prima fortemente avversato dai proprietari nobiliari e dal clero, viene poi accettato positivamente poiché, fissando una volta per tutte le rendite, anche sui terreni incolti, costituisce un incentivo a rendere coltivabile tutto il territorio, incrementando in tal modo i guadagni dei proprietari.
La congiuntura economica favorevole nel '700 è appoggiata dall'incremento della gelsicoltura (che costituisce metà del valore delle esportazioni del Ducato di Milano) e della maiscoltura nell'alto milanese, dall'allevamento del bestiame e dei prodotti caseari nella bassa pianura irrigua.
La condizione delle famiglie contadine, nonostante questo miglioramento economico, rimane di drammatica difficoltà specie nelle annate di crisi data la particolare conformazione del contratto di colonìa lombarda, che rende quasi obbligatorio l'indebitamento cronico con il proprietario. La situazione peggiora quando il padrone assenteista, che non vuole impegnarsi nella conduzione dei fondi, per liberarsi da ogni noia affida la gestione del fondo in blocco a un affittuario, dietro il pagamento di un canone annuo in denaro. Gli intermediari affittuari, che soprattutto nell'alta pianura asciutta non hanno veste di imprenditore agricolo e non investono per migliorare il fondo, costituiscono una classe che tende a guadagnare a discapito del magro profitto del contadino, il cui margine si riduce sempre di più.
L'alimentazione del contadino nel '700 e '800 è a base di mais, da cui si ricava pane (pan de mei) e polenta, e che costituisce i 9/10 dell'apporto alimentare. Il resto dell'alimentazione è costituita da una minestra di cavoli, rape o legumi, condita con poco lardo o olio di ravizzone; raro il vino e rarissimo un pezzo di carne. La carenza di vitamine scatena la pellagra, malattia endemica in campagna per tutto il XIX secolo.
Gli studi storici, più ampi dal XVIII secolo, evidenziano che in quel periodo, pur essendo scomparse le pestilenze e ridotti i conflitti rispetto ai secoli passati, nelle campagne lombarde c'è un'altissima mortalità. Quella infantile giunge al 250%, per cui

fig.3 - Una foto del curlet, attrezzo di legno utilizzato per tendere le funi e assicurare il carico di fieno e le fascine di grano al carro di trasporto.

solo la metà dei nati giunge all'età adulta. In altre parole nella famiglia contadina, che conta un numero medio di cinque componenti, la speranza di vita alla nascita è al massimo di 25-26 anni.

A metà del '700 la miseria delle popolazioni rurali diviene un luogo comune negli scritti dei riformatori. Francesco Carpani afferma che "in mezzo a tanta ricchezza il contadino lombardo è forse il più povero d'Europa". Cesare Beccaria scrive nello stesso periodo: "un pane ruvido e nero, l'acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido e immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell'instancabile agricoltore. Lacere e vestite di lordi cenci, nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l'alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo" (6). Fa riflettere che alcune di queste situazioni risuonano ancora nei ricordi di bambino di alcuni nostri anziani, abitanti le corti nella seconda metà del '900 ma è certo che le condizioni di vita dei contadini lombardi rimane drammatica per tutto l'800.

Le case rurali, consistenti in genere di due stanze sovrapposte, mal areate e prive di vetri alle finestre, con il pavimento della parte inferiore in terra battuta, riscaldate d'inverno soltanto dal fuoco del camino, non contribuiscono certo a mantenere sani i loro abitanti. Qualche miglioramento igienico, nonostante l'assoluta disattenzione dei proprietari, paradossalmente lo porta la bachicoltura. La necessità di locali areati e riscaldati per far sopravvivere il baco determina un modesto ma evidente miglioramento delle condizioni ambientali del contadino lombardo. Nota Tiziano Casartelli (7) che nel migliorare le condizioni igieniche fu più efficace la bachicoltura che le sollecitazioni del clero o degli ambienti riformatori.

Annota Leopoldo II, prima Granduca di Toscana e poi imperatore d'Austria, nella visita alla Lombardia del 1791: "… il popolo in campagna è ignorante e solamente attaccato a certe funzioni materiali di chiesa; ed è piuttosto miserabile benché fertile sia il terreno perché quasi tutto è dei padroni e loro non sono che dei semplici manuali, sempre indebitati con il padrone e non possono risorgere e non avendo altro per sé che il granoturco che il padrone gli lascia per poter vivere e per questo sono senza industria perché nulla viene al loro profitto" (8).

Commenta alla fine il Capra al riguardo della condizione dei contadini nel '700 "Dipendenza economica e subalternità culturale rispetto al clero e alle classi dirigenti, fatalismo e tradi-

(6) Cesare Beccaria, Elementi di economia pubblica, Milano-Napoli, RIC-CIARDI, 1958.

(7) Tiziano Casartelli, La dimora rurale della brianza comasca, Como, NODO libri, 2007, pp 73-84.

(8) Cfr. Relazione di S.M l'imperatore sulla Lombardia, In. Carlo Capra, p. 423.

zionalismo, assuefazione a una vita da bruti da cui l'unica evasione erano le bevute all'osteria o le festività religiose spiegano forse meglio che una nativa 'dolcezza e bontà' la relativa docilità dei contadini lombardi", in un'epoca di piena rivoluzione francese, che scosse però solo le classi urbane lombarde [8].

Gli ordinamenti agrari

Secondo le ricerche di Saibene [9] due sono i sistemi di conduzione del podere che si affermano nei secoli passati nella campagna lombarda, fino a tutto l'800:

a. il contratto a grano ordinato, con particolarità così specifiche da chiamarsi a "colonìa lombarda": in questo contratto il colono si impegna con il proprietario per un canone annuo in grano per il seminativo e opera in compartecipazione con il proprietario l'allevamento dei bachi. La foglia del gelso è del proprietario; il proprietario assegna al colono il seme da allevare, può stornare la foglia sovrabbondante da una azienda all'altra ma è obbligato anche a rifornirla dove manca. Il colono deve curare la pianta, la sfogliatura e l'allevamento del baco. Il prodotto viene venduto dal proprietario che da metà del ricavato al colono. Ma vi è anche l'obbligo della "giornata colonica", cioè un numero di giornate di lavoro retribuite in minor misura rispetto al prezzo della giornata in piazza, obbligate in lavori in giardino, nel brolo (frutteto) o nella fattoria del proprietario. Inoltre vi è un gravame di regalie e/o appendizi (in giorni prefissati vengono donati capi di pollame).
b. la mezzadria: è un tipo di contratto agrario in cui è presente il patto tra soggetto concedente, titolare di un fondo rustico, e un altro soggetto (mezzadro). Il mezzadro è capo di una famiglia colonica (la cui composizione non può essere modificata senza il consenso del concedente, salvi i casi di matrimonio, adozione e riconoscimento di figli naturali) e è il responsabile della coltivazione del fondo e dell'esercizio delle attività connesse. Il fine è di dividere a metà i prodotti e gli utili. In particolare, il concedente conferisce il godimento del podere, mentre il mezzadro presta il lavoro proprio e della famiglia colonica, con l'obbligo di risiedere stabilmente nel podere. Generalmente il contratto dura un anno, rinnovabile. Rispetto alla colonìa, la mezzadria classica, cioè non corretta

[9] Cfr. Cesare Saibene, pp. 154-160.

da patti particolari distorcenti e oneri aggiuntivi, ha costituito la forma più perfezionata di impegno globale della famiglia contadina, con ruoli definiti per i singoli componenti, dai bambini agli anziani. Podere, famiglia colonica, casa rurale e proprietà costituiscono un tutto inscindibile con obblighi, diritti e doveri per le parti contraenti secondo il principio della metà, via via squilibratosi a vantaggio del concedente fino a dar luogo, nelle aree sovraffollate e a bassa produttività, a forme appena mascherate di lavoro subordinato; mentre nelle terre migliori la mezzadria costituisce anche per i mezzadri una buona sistemazione di vita e di reddito. Quanto agli esiti sociali della mezzadria, dove è stata più intensamente praticata ha consentito il corretto uso del territorio coperto da infiniti poderi, la stabilità demografica, un buon rapporto città-campagna, l'assenza di conflittualità allarmante, almeno fino al XIX secolo, quando la popolazione si è trovata in eccedenza rispetto alla superficie agraria utilizzabile.

fig.4 - Contadini al lavoro al Camp Nof sopra la Pastura.

Condizioni fisiche del terreno e ordinamenti colturali e fondiari fissarono, quindi, un paesaggio tipico nella collina e alta pianura comasca, con lente trasformazioni. È da notare che il contratto a grano ordinato promosse enormemente la coltura del gelso. Un commentatore locale nel 1854 parla di gelsi che coprono come una selva la collina e pianura [10]. Il pagamento in natura obbligava l'incremento di superfici in seminativi a scapito di quelle a prato. Entrambe le forme di conduzione esigevano che la grande proprietà in queste lande fosse spezzettata in numerosi piccoli fondi, con appezzamenti distinti e distanti per distribuire uniformemente in ciascuno di essi percentuali sufficienti di seminativi, prati e boschivi, secondo caratteristiche pedologiche che variano in ambiti ristretti.

[10] S. Jacini, La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia, Milano, 1854, cap. VI, p. 140.

Già nell'800 c'era stata una parziale incrinatura nella tradizione della proprietà terriera: era, però, un semplice trapasso di molte grosse e medie proprietà di ceto nobiliare al ceto borghese di recente formazione, le cui capacità economiche s'erano enormemente accresciute con l'incremento industriale. Ciò non aveva comunque però mutato il tipo di conduzione né gli ordinamenti colturali, che durarono fino alla prima guerra mondiale. A metà '800 la rete territoriale della dimora rurale era definita, nella seconda metà fu oggetto di ampliamenti ma raramente di nuovi insediamenti.

Nel primo dopoguerra diverse cause economico-politiche e sociali portarono alla parcellizzazione della proprietà terriera. Si calcola che nel 1931 circa il 40 % della superficie agraria e forestale della regione fosse rappresentato da piccole proprietà formatesi nel dopoguerra. Contemporaneamente scompare il contratto a grano ordinato o "colonìa lombarda", sostituito dall'affitto in denaro. Cause concomitanti di tali cambiamenti furono la riduzione enorme dei guadagni dell'allevamento dei bachi da seta (per l'arrivo della seta cinese, meno cara) e la distruzione della vite a opera dei parassiti infestanti (fine '800).

Le caratteristiche degli insediamenti rurali

Dal punto di vista della struttura degli insediamenti rurali, gli ordinamenti e le caratteristiche fisiche del terreno, in particolare idrogeologiche, hanno determinato nella collina e alta pianura asciutta caratteristiche che si possono così riassumere, come ben individuato dai lavori del Casartelli [11]:

[11] Tiziano Casartelli, La dimora rurale nella pianura comasca, Como, NODO libri, 2012, pp. 69-84.

1. una evidente tendenza all'accentramento delle dimore: la

fig.5 - In questa foto di metà del '900 in primo piano le corti a est del borgo di Vertemate. Sullo sfondo i terreni agricoli coltivati anche a terrazzamenti. Si intravedono le cascine Cassineè e Custìtt. Oltre la valle del Seveso, la città di Cantù.

frammentazione degli appezzamenti da coltivare non rendeva conveniente la dispersione delle case contadine. L'accentramento veniva favorito anche dalla situazione idrogeologica della zona, sempre scarsa di acqua e che imponeva la costruzione di pozzi profondi e costosi e che, perciò, dovevano essere utilizzabili da molti. I campi lontani e dispersi imponevano la costruzione dei casot (cascinotti) per il ricovero temporaneo di uomini, animali, attrezzi e raccolti. I casot erano peraltro molto rari nel nostro territorio collinare e più frequenti nell'alta pianura asciutta.

2. una proprietà ripartita tra componenti della famiglia patriarcale: nelle corti e nelle cascine erano presenti dalle 20 alle 30 persone. Tali famiglie erano sotto la direzione riconosciuta del patriarca (che veniva chiamato il regiù), il quale trattava con l'agente del padrone. La vecchia moglie (regiura o massera) governava figlie, nuore e nipoti. Questo organismo familiare era vincolato all'organismo aziendale da cui dipendeva. Il vincolo al terreno e all'azienda, imposto più che accettato, c'era nella grande corte della "bassa" pianura e era presente anche nella fascia pedemontana, seppur con dimensioni ridotte. Rispetto alla bassa pianura, la corte era di minori dimensioni, perché minori erano le dimensioni dei fondi e, quindi, degli addetti. Inoltre ciascuna unità famigliare conduceva un piccolo fondo, cosicché oltre ai propri locali di abi-

tazione possedeva anche il suo rustico (composto da stalla--fienile-latrina)(vedi fig. 8). Vi era un frazionamento dello spazio interno alla corte: l'unità era assicurata dal vincolo famigliare che univa gli abitanti. Saibene [9] ha definito questo tipo di corte come corte pluriaziendale.

Quando all'inizio del '900 mutano le condizioni sociali, e al colono o mezzadro si sostituisce il piccolo proprietario o il piccolo affittuario, il contadino sente il richiamo degli opifici industriali in cui il lavoro è più remunerativo e sicuro. La terra viene lasciata ai vecchi e semmai vi si riservano solo le ore libere dall'officina. Il vecchio legame patriarcale si spezza e il regiù vede partire figli e nipoti dalla corte alla ricerca di una vita migliore e di una casa più bella. Nella corte si insediano famiglie estranee l'una all'altra e la separazione dello spazio interno alla grande corte, preparata dagli ordini fondiari precedenti, diventa insufficiente per gli interessi della singola famiglia coabitante.
Scompare così il lavoro contadino a vantaggio della fabbrica, si polverizza la proprietà contadina per la spartizione ereditaria (terreni piccoli e sparsi) e, con essa, l'azienda agricola.
Tutte questi elementi (deperimento dell'agricoltura, dispersione della proprietà nella corte, lo sviluppo di opifici alla periferia dell'abitato associato a piccole dimore a elementi giustapposti), hanno cancellato l'antica fisionomia della campagna e l'aspetto della corte rurale. La dimora a corte esiste ancora, ma è del tutto inadatta a un ceto sociale non più contadino, che vi riscontra una forte carenza di locali da abitazione. La corte si trasforma e nel migliore dei casi tende a diventare un edificio residenziale per un ceto contadino-operaio, quando non viene abbandonata del tutto.

Le tipologie delle dimore rurali

Nella classificazione della casa rurale comasca ci riferiamo alla classificazione proposta da Casartelli [11], simile a quelle proposte negli anni '50 da Saibene e Biasutti nella collana di studi sulle dimore contadine in Lombardia.

È possibile quindi, identificare secondo Casartelli, 5 strutture abitative:

1. a corte

2. a corpi separati
3. a elementi giustapposti in linea
4. a squadra o a angolo
5. a blocco semplice

fig.6 - Una piccola ma bella corte nel nucleo antico di Minoprio, la curt del Masin.

1. La dimora a corte rappresenta il tipo di organizzazione spaziale più complesso e ampio tra le tipologie residenziali diffuse nella fascia pedemontana lombarda. È costituita da più edifici disposti intorno alla corte interna, che è insieme il perno e l'elemento regolatore dell'intero organismo edilizio.
La cascina a corte è riconoscibile nella variante chiusa, quando i corpi di fabbrica la delimitano sui quattro lati, o aperta quando uno dei due lati del quadrilatero è libero da costruzioni.
L'impianto a corte che oggi osserviamo è, però, il risultato di un processo di lunga durata, sviluppatosi nei secoli per progressiva addizione di nuovi corpi edilizi intorno alla corte agricola, funzionali alle diverse esigenze storiche.
La corte, pur essendo la più ampia tra le diverse tipologie possibili nei nostri luoghi, ha normalmente dimensioni inferiori rispetto alla pianura asciutta e, soprattutto, della pianura irrigua (vedi fig. 6); diversa è anche la presenza zootecnica al suo interno.
La tipologia a corte non era frequente tra gli insediamenti isolati della pianura comasca; era invece la configurazione prevalente dei borghi rurali, la cui morfologia era per lo più costituita proprio dall'aggregazione di questi organismi.
Come sopra detto la configurazione della corte rurale che è giunta fino a noi è quella formatasi nel corso del XIX secolo, le cui caratteristiche derivano dall'organizzazione dell'azienda agricola basata principalmente sulla cerealicoltura e sulla bachicoltura. La coltivazione dei cereali era praticata su larga scala, dovendo il contadino pagare il canone di affitto in grano. La bachicoltura conservò un'importanza primaria nell'economia del podere e nella sua organizzazione spaziale sino al '900 inoltrato. Anche l'allevamento del bestiame si era, nel frattempo, gradualmente consolidato, rendendo disponibili sufficienti quantitativi di ingrasso animale, la cui scarsità impediva una migliore produttività del poco fertile suolo collinare. Nel corso del XIX secolo fu proprio questo fenomeno a determinare modifiche sostanziali nell'impianto della corte e della cascina. Agli edifici originari si aggiunsero i corpi delle stalle e dei fienili, che ridefinirono l'aspetto dell'intero organismo agricolo.
Si mutava in questo modo l'impianto volumetrico della corte, che si riorganizzava intorno al perimetro. L'importanza delle stalle concorre a ridefinirne anche gli elementi costruttivi: le grate in mattoni per la ventilazione dei fienili, con forme a reticolo per lo più cruciforme, unitamente al gioco di trasparenze e

al contrasto della terracotta con la campitura dell'intonaco, conferiscono alle austere facciate intonacate nuovi effetti di semplice ma evidente qualità architettonica, sino a quel momento sconosciuti.

2. La dimora a corpi separati risale al secondo '800, col maturare di una maggiore attenzione da parte delle classi dirigenti rispetto alle problematiche sanitarie. Il corpo residenziale veniva così separato dalle stalle (secondo i regolamenti di igiene adottati dopo l'unificazione). Le stalle e fienili si staccavano nettamente dalla residenza, pur rispettando la tipologia a corte. Nel tardo '800 i locali erano ampi, ariosi e con profonde logge; erano caratterizzati dal portico e dal loggiato a arco ribassato.
Gli edifici erano di due o, più facilmente, tre piani; sotto il tetto vi era il granaio, nel porticato si raccoglievano le attrezzature agricole e si essiccava il raccolto. La profondità del loggiato permetteva di disporre di ulteriori ampi spazi coperti anche ai piani superiori, per la raccolta e l'ulteriore essicazione dei prodotti agricoli. Per questo motivo le facciate degli edifici principali, anche nelle nostre corti, sono rivolte a sud.

3. La dimora a elementi giustapposti è ritenuta la più arcaica fra i tipi edilizi che si riconoscono in questo territorio pedemontano lombardo. Il corpo residenziale era affiancato dal rustico in cui trovavano una piccola stalla, il fienile e un deposito per gli attrezzi agricoli e il raccolto. Quando la cascina era priva di logge, il collegamento con il piano superiore avveniva attraverso una scala esterna che giungeva su di un ballatoio, il quale attraversava tutta la facciata e disimpegnava la serie di locali superiori.

4. La dimora ad angolo costituisce la variante più complessa del tipo precedente. Il corpo residenziale e i rustici si congiungono creando un angolo retto. Nel comasco può essere considerata la tipologia più diffusa. Struttura di media o medio - piccola dimensione, ospitava un numero limitato di famiglie. Come la dimora in linea, era normalmente localizzata ai margini o a breve distanza dal borgo di corti aggregate.

5. La dimora a blocco semplice è il tipo edilizio elementare. Le sue dimensioni sono ridotte perchè destinata a un numero limitato di gruppi familiari. Spesso è priva di stalla, mentre il

porticato e il loggiato sono ridotti a un'unica campata centrale, corrispondente al vano scala. La presenza di strutture elementari di questo tipo corrisponde alla presenza di un sistema agricolo limitato, privo di bestiame o, comunque, dotato di un numero risibile di capi e dunque non sufficientemente provvisto del letame indispensabile alla concimazione dei fondi. L'assenza di bestiame priva il podere anche della forza di traino, essenziale nell'aratura e nella sarchiatura dei terreni, imponendo ai coloni il limitante uso della vanga.

Una buona parte di questi edifici furono però costruiti tardivamente, nel corso del XIX secolo, come edilizia di completamento della maglia insediativa rurale (vedi fig. 7). In seguito al primo sviluppo manifatturiero divennero la residenza di famiglie per le quali l'attività contadina era ormai complementare al lavoro in fabbrica e il reditto agricolo usato solo come integrazione. Nelle zone rurali della pianura asciutta ma anche della

fig.7 - Una tipica dimora di transizione, la Pravela in via Cesura, costruita intorno al 1920, in cui le funzioni rurali sono nettamente ridotte e frammiste a attività manifatturiera (al piano terra).

collina comasca, per un lungo periodo di tempo (fine '800 e metà del '900), lavoro rurale e manifatturiero si sono infatti intersecati e compensati tra loro.
Non bisogna dimenticare le caratteristiche costruzioni in muratura o in legno sulla sommità di molte colline nella fascia più settentrionale, adibite a roccoli per l'uccellagione (rocul), toponimo che spesso diventa il nome proprio della collina stessa o della località.
Al di là dei diversi tipi riconoscibili nella fascia pedemontana lombarda, sono piuttosto le specificità locali dell'agricoltura a stabilire i requisiti formali e dimensionali degli edifici: innumerevoli sono perciò, le varianti adottate nella costruzione dei singoli edifici.
Le sedimentazioni che nel tempo la casa rurale ha conosciuto hanno però provocato la scomparsa dei prototipi originali e le strutture che oggi conosciamo sono l'esito degli adattamenti funzionali apportati nel corso del tempo.
Proprio le ripetute modifiche a cui la casa contadina è stata soggetta nel tempo, documentate con una certa precisione soltanto negli ultimi decenni, hanno contribuito a smentire la sua supposta stabilità e continuità strutturale, opinione che in passato portava a considerarla come un oggetto quasi eterno, senza età e senza storia.

Gli elementi costitutivi della corte e della cascina

La corte o la cascina (il termine locale è curt quando è ubicata nel borgo e cassina quando è sparsa sui fondi) nella sua forma più' compiuta è a forma chiusa, una struttura che peraltro non sembra avere riscontri prima del XVIII secolo e che diviene anche nella fascia pedemontana comasca quella più' comune nell'800.
Il vocabolario Treccani definisce la dimora a corte nella pianura lombarda come "edificio o complesso di edifici in cui sono ospitate diverse famiglie di addetti agricoli, appartenenti a una sola azienda o proprietarie di piccole aziende rurali indipendenti l'una dall'altra".
In sostanza la corte è la forma di dimora dominante sia nella collina che nell'alta pianura, e quindi anche nel mondo rurale di Vertemate e Minoprio, se si eccettua una minor ampiezza rispetto alle corti della bassa per adattarsi all'ambiente più aspro della collina. Anche qui, come nell'alta pianura, il frazionamento

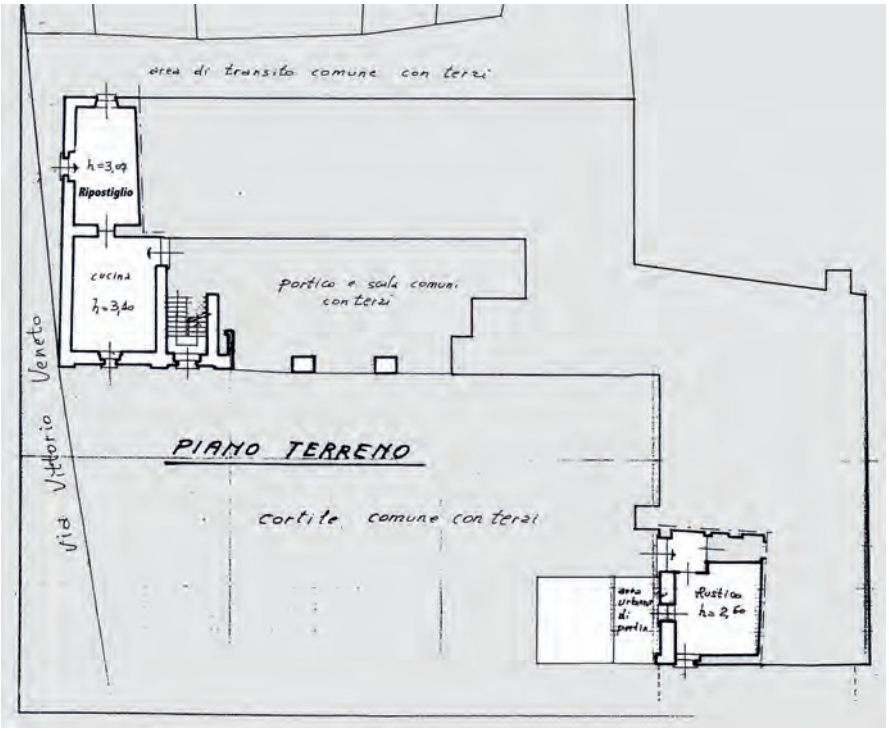

fig.8 - Suddivisione abitativa di una tipica corte rurale (i Capitani di Minoprio). La singola famiglia possedeva la stanza principale (cà o cucina, con annesso ripostiglio) e la stanza da notte al piano superiore. Il rustico era posizionato insieme agli altri sull'altro lato della corte.

originario della grande proprietà in piccole unità aziendali condotte a mezzadria o a colonìa lombarda non spezza l'unità del fondo, a salvaguardare la quale contribuisce la salda unità della famiglia patriarcale alla quale il fondo spesso è affidato. Il tramandarsi di generazione in generazione dell'attaccamento al mestiere del contadino rinsalda il legame con la terra fino all'inizio del '900. Il fondo è affidato a un unico organismo, la grande famiglia patriarcale, di cui le piccole unità famigliari, legate tra loro da stretta parentela, costituiscono le parti, tenute insieme dall'autorità del regiù e della regiura.

Il cuore della struttura non è un edificio, cioè un pieno, ma un vuoto: la corte (o cortile), luogo assieme di raccolta, lavorazione, essiccazione del raccolto prima del suo immagazzinamento.

La facciata degli edifici principali, adibiti a abitazione, è spesso vivacizzata dalla presenza di porticati e loggiati, con arco a sesto ribassato, che determinano la creazione di un bell'effetto di luci e ombre. La facciata esterna è invece compatta, continua e regolare, con sequenze di piccole finestre ritagliate nella massa muraria. Tali forme hanno un preciso intento difensivo, sia dagli agenti climatici che dalle molte insidie esterne, specie in passato.

Gli edifici fondamentali della corte sono due: l'abitazione e il rustico (la stalla con sovrastante fienile-legnaia). Ciascuno dei due edifici comprende, rispettivamente, tanti gruppi di cucine-

camere da letto e di stalle-fienili quante sono le famiglie nella corte.
Quando uno dei lati si affaccia su una strada di campagna questo può essere privo di edifici ma, comunque, chiuso da un muro. La mancanza di un orientamento prevalente negli edifici desitinati a stalla (come era presente nelle grandi cascine della bassa irrigua) rivela una scarsa importanza che sempre ha avuto l'allevamento del bestiame bovino da latte nel nostro territorio: nelle stalle stanno solo gli animali da lavoro.
L'universo della corte è il più delle volte chiuso, dotato di un robusto portone a due battenti in grado di isolarlo completamente dal contesto esterno. Talvolta le corti sono comunicanti tra loro e disposte in un insieme di spazi senza soluzioni di continuità.
L'ingresso alla corte è variabile, ora costituito da un grande portone a arco, generalmente privo (oggi) di battenti di legno (fig. 6), oppure da uno spazio libero tra edifici contigui di due corti diverse. L'ingresso può anche essere ricavato in un edificio (e allora è un lungo androne ad arco che attraversa la casa da una facciata all'altra) (vedi fig. 1 di pag. 146), oppure nel muro perimetrale nello spazio tra due edifici contigui (e allora è un arco con qualche ornamento e qualche pretesa artistica).
Nella corte è rarissima l'aia. L'aia è una costruzione richiesta dall'unitarietà dell'impresa e dall'abbondanza dei prodotti. Nella fascia pedemontana lombarda mancano l'una e l'altra e il contadino, spesso, per le sue esigenze costruisce l'aia sul campo stesso davanti al casot, se proprietario con del cemento, altrimenti rullando la terra e spianandola per il tempo che serve. È, questa, una differenza fondamentale con la corte della bassa pianura. In collina il complesso portico-loggiato sostituisce in parte la funzione dell'aia, operando un riparo per l'essiccamento di prodotti tardivi, specie il granturco "quarantino", seminato dopo la mietitura del frumento, i legumi, noci e castagne. L'interno della corte, è comunque, un cortile più o meno vasto, raramente acciottolato (rizada) e quasi sempre in terra battuta, in genere con canaletto di scolo centrale che convoglia le acque di sgombero di tutte le cucine verso un pozzo nero. È l'ambiente di passaggio di ogni animale da cortile. Spesso vi sono le concimaie, il cui numero corrisponde a quello delle stalle e quindi delle famiglie abitanti la corte. Infatti questo è un metodo sicuro per conoscere il numero di famiglie della corte: contare il numero delle stalle o delle concimaie.

L'abitazione è di norma un unico edificio a due o tre piani. La presenza di un secondo piano adibito a abitazione non è frequentissima ed è un adattamento posteriore dell'edificio tradizionale (a Vertemate si veda l'edificio in curt dei Nuvaja), legato all'incremento demografico o all'aumento di popolazione per l'afflusso industriale. Il piano in più è, comunque, spesso determinato dalla tendenza all'accentramento, perché non è conveniente costruire nuove case e quindi si sopraelevano le esistenti. Nelle dimore a due piani esiste anche il sottotetto che funge da ripostiglio di oggetti in disuso (spazzacà).

Costante la presenza del porticato e del loggiato o di ballatoi nella facciata dell'abitazione, con grande varietà. Nella pianura asciutta è più frequente la sequenza portico-loggiato negli agglomerati, mentre nelle cascine sparse vi è più spesso il ballatoio. Nel comasco il ballatoio di legno sembra una caratteristica della casa più antica (un bell'esempio si osserva nella curt di Luert), mentre nelle più recenti troviamo portico e loggiato, che diventano la forma dominante delle facciate nelle dimore non a corte. Molte case isolate, a corte o no, presentano portico e loggiato solo nella parte mediana dell'edificio.

In definitiva la sistemazione della facciata presenta sostanzialmente quattro condizioni:

1. portico e loggiato,
2. solo ballatoio al primo piano
3. portico al pianterreno e ballatoio al piano superiore
4. facciata senza costruzioni sporgenti (molto rara).

Le prime tre soluzioni sono le più frequenti: arduo è dire quale è la prevalente. Quella più logica in relazione a molti fattori (gli ordinamenti colturali, il tipo di contratto, la molteplicità dei prodotti e le molte operazioni contemporanee, il poco spazio a disposizione dato il frazionamento della corte, il ricovero di emergenza di parte di raccolto spettante al contadino per contratto, la necessità di disimpegno per l'allevamento del baco, effettuato quasi sempre in cucina) è quella con il portico o, forse, anche con il loggiato al primo piano. In ogni modo il portico esiste sempre quando manca davanti alle stalle.

Il ballatoio viene adottato in due situazioni distinte: recentemente per la funzione mista contadini/operai e, in precedenza nelle corti di ridotte dimensioni e con poche famiglie. La soluzione portico e ballatoio è da far risalire a modifiche per carenza di locali: o si chiude la loggia per ricavare stanze e il ballatoio serve a collegare le stesse, oppure la casa viene costruita in un

fase di aumento della popolazione.
Per quanto riguarda gli interni, in origine l'abitazione ha al pianterreno il solo locale cucina (cusina o cà), a cui si accede dalla porta a due battenti e architrave. Successivamente, con un muro divisorio, si ricava in cucina un altro stanzino (magazin, stanzin) per ripostiglio e dispensa.
I locali al piano superiore (de sura) sono camere da letto (camera, camerin, stanza), di solito una o, con divisione longitudinale successiva, due. In caso di aumento delle dimensioni si chiude la loggia e si ricava una nuova stanza. L'accesso al piano superiore avviene con scala semiesterna in mattoni o pietre (se presente portico e loggia/ballatoio) o da scala esterna di legno o pietra nelle case antiche con solo ballatoio di legno; nelle case a solo ballatoio di costruzione recente la scala è seminterna e parte dalla mezzeria dell'edificio in apposito androne (è perciò comune a tutti gli abitanti). Ballatoi e loggiati originari hanno sempre la ringhiera e il pavimento in legno. Oggi il ferro, il cemento e le pietre hanno sostituito il materiale consumato. La facciata dell'abitazione, almeno fino al primo piano, serve da appoggio alla pergola dell'uva americana (topia), un settore per famiglia.

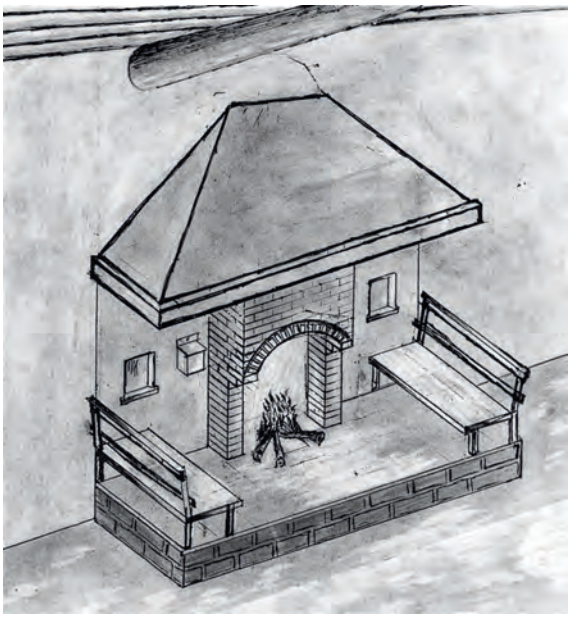

fig.9 - Il camino costituiva l'elemento principale della cà.

Il tetto è sempre molto sporgente, anche quando c'è il portico, e copre totalmente il ballatoio, ove presente; è coperto di tegole curve (cop) e, quando l'edificio è grande, è diviso in sezioni dal muro antincendio (mur del fok). Nelle corti più grandi e tradizionali due sono i livelli dei tetti: più alto per le abitazioni e più basso per fienili/stalle.
I materiali da costruzione per l'abitazione, come per gli altri edifici della corte, sono generalmente pietra e calce nelle dimore antiche, mattoni per quelle recenti e per quelle situate ai bordi degli altipiani del diluvium antico, dove sono frequenti le fornaci (il "ferretto" offre spesso ottimo materiale per laterizi).
Nell'interno della cucina è il focolare (camin), mai collocato sulle facciate (i camini sono sulla mezzeria del tetto), vasto ma poco sporgente. Non esiste un locale per l'allevamento dei bachi, allevati in cucina e nelle camere da letto (in alcuni casi c'era un apposito caminetto per riscaldare i bachi). Nel periodo dell'allevamento il contadino trasferisce le masserizie sotto il portico e

fig.10 - Nella foto degli anni '80 i rustici della corte di Capitani a Vertemate: le stalle al pianterreno e i fienili al primo piano.

dorme nel fienile. Il raccolto spettante al contadino trova posto in cucina o nella camera da letto (spesso sotto il grande letto matrimoniale). Non frequentemente il sottotetto è adibito a granaio, organizzato come un locale con finestrelle rettangolari prive di scuri o con chiusure asportabili. Invece è normale il sottotetto adibito a ripostiglio di cose in disuso (spazzaca o suree). Gli edifici dei rustici si allineano sugli altri lati della corte. Comprendono fondamentalmente le stalle (stala) e i sovrastanti fienili (cassina), non essendoci altri edifici specializzati come nelle grandi corti della bassa. Costruzioni rudimentali affiancate servono per il riparo della legna e degli attrezzi. Nella corte

pluriaziendale a ogni famiglia compete un complesso stalla-fienile, più che sufficiente per le necessità della famiglia. Assai frequente la mancanza del porticato antistante la stalla-fienile. Qualche volta si trasforma in portico una parte della stalla, nella porzione di spettanza, spesso chiudendolo con un traliccio di canne o addirittura con un grande battente di assi. È una soluzione recente, perché sembra indicare la scarsa coesione tra gli abitanti della corte, forse una reciproca malfidenza, e questa è una situazione che nella corte si è creata dopo il grande frazionamento terriero.

Nella stalla vi sono una sola corsia e, normalmente, tre sezioni: una (stala) per la mucca da latte (una o due) e, quando ci sono, una per l'asino e il cavallo (stalin) e una per il maiale (non sempre presente). Spesso vi è un portico (portik) o magazzino di prodotti (tri, pare per la suddivisione interna in tre settori: uno per gli attrezzi, uno per il fieno di giornata e uno per le patate). Le dimensioni della stalla ripetono in genere quelle dell'abitazione della famiglia cui appartiene. La mangiatoia (treviss o mangiaura) e la rastrelliera (restelera, grupia) come le altre suppellettili, sono tutte di legno. Le finestrelle sono basse con inferriata e vetri, spesso nascoste da sudiciume o ragnatele.

Sopra la stalla vi è la cassina che, oltre al fieno, ospita parte della legna in fascine, strame, fusti di granoturco (melgash), tutoli (mulit) e paglia pressata in balle (paia). Infatti non vi sono pagliai isolati, né fuori né all'interno della cascina. La cassina è sempre aperta verso il cortile e non sempre ha il muro posteriore con i caratteristici fiori a X o a croce per l'areazione. Si sale alla cassina con scala a mano a pioli. Il tetto originale è coperto da coppi (vedi fig. 10).

Molte cascine mantengono il locale del forno, che è spesso ricavato in un angolo del portico antistante l'abitazione, oppure a una estremità dell'edificio dei rustici. E' unico per tutti gli abitanti della cascina.

I pollai sono generalmente piccole costruzioni in legno o in blocchi di cemento forato, costruiti dal capofamiglia e collocati dove c'è posto, di solito addossati al rustico (vedi fig. 2, pag. 161). Di notte i polli sono tenuti nelle stalle o nel ripostiglio di fianco alla cucina.

Dato il frazionamento interno dello spazio della corte, ogni famiglia ha la concimaia davanti alla stalla, sempre scoperta. Nelle dimore non a corte la concimaia è dietro la casa, nel prato.

Altra costruzione immancabile della corte è il pozzo, partico-

larmente prezioso e unico, spesso collocato in mezzo al cortile, coperto da un tetto a spiovente. Cade in disuso a metà del '900 per la costruzione, pressoché ubiquitaria, degli acquedotti comunali che permettono, e accade anche nei nostri borghi, la possibilità di inserire all'interno dell'abitazione il locale da bagno, prima inesistente in qualsiasi tipologia di abitazione rurale.

fig.11 - I resti dell'antico forno, già presente nel '700, di pertinenza della curt del Masin, utilizzato in comune con le corti vicine.

Specificità dei nuclei di Vertemate e Minoprio

I nuclei di antica formazione di Vertemate e di Minoprio e le cascine ancora ricomprese nell'attuale territorio comunale, costituiscono le strutture abitative di un lungo periodo storico che possiamo definire come il nostro antico mondo rurale. Il quale, pur con trasformazioni riconoscibili e di lungo periodo, ha mantenuto dal XVI secolo caratteristiche molto simili fino ai primi decenni del '900.
Ovviamente nella nostre zone, tra collina e alta pianura asciutta, dimore simili possono essere ritrovate in tutti i nuclei dei centri paesani come nelle cascine isolate, situate al centro dei fondi agricoli di pertinenza.
Il nucleo centrale dell'antico di Vertemate, sviluppatosi come accostamento progressivo di alcune strutture a corte, è cresciuto nei secoli intorno al Castello, che fu dei nobili Della Porta, poi dei Carcano, successivamente della famiglia Olginati e attualmente dell'Istituto Suore Canossiane, divenute proprietarie in seguito al lascito avvenuto negli anni '30 del secolo scorso da parte dell'ultima discendente degli Olginati.

fig.12 - Il borgo di Vertemate in una foto degli anni '30.

La distribuzione delle corti è ben evidente sulle mappe del teresiano: lo sviluppo principale si è attuato lungo l'asse viario di via Carcano, partendo dal Castello e in direzione nord, verso la valle del Seveso e la via Regina. Un secondo nucleo di corti si è creato intorno alla vecchia chiesa parrocchiale, posta lungo la via che dal Castello conduce al priorato di San Giovanni Battista. In questo caso le corti a gestione dei poderi dovevano essere principalmente di pertinenza del priorato, come la cascina e molino Bernardelli.

Il nucleo antico di Minoprio è cresciuto, almeno in parte, intorno a Villa Raimondi (della cui esistenza si ha notizia dal XVI secolo) e ai suoi proprietari. Il comune di Minoprio è però sicuramente più antico della villa stessa ed è verosimile che ordini ecclesiastici, proprietari di estesi appezzamenti proprio a Minoprio, abbiano istituito case da massaro e corti per la gestione dei loro fondi molto prima del '600. Tra gli enti ecclesiastici spiccano come possessori nel catasto teresiano le reverende Madri di Cernobbio con 996 pertiche milanesi e i reverendi Padri di San Giovanni Pedemonte di Como con 415 pertiche; insieme ai non ancora marchesi Raimondi (lo diverranno appena più tardi con decreto di Maria Teresa d'Austria) possedevano nel '700 circa l'80 % del territorio comunale.

Il fulcro del borgo di Minoprio doveva essere, già nel XVII se-

fig.13 - In questa cartolina del 1930 circa sono evidenti le corti sviluppatesi lungo la via Carcano. Sullo sfondo le cascine Sciuca, Baroni e Capitania (collezione Mauro Vergani).

fig.14 - Il borgo di Minoprio in una foto di metà '900, vista da Vertemate.

colo, la piccola piazza sulla quale confluivano le attuali via Vittorio Veneto, via Raimondi e la via Stazione e sulla quale si affacciava la corte del fattore (porzione nord della villa Raimondi).

Le corti aggregate in borgo si sono sviluppate nei nostri paesi in modo prevalente rispetto alle cascine isolate per il concorrere di numerosi elementi, i più importanti dei quali possono essere riassunti nelle seguenti considerazioni:

- l'estensione e il frazionamento del fondo da coltivare condiziona il tempo del contadino nell'arrivare nel luogo di lavoro: più il fondo è esteso e più favorisce la dimora isolata in situ, più è frazionato, come accade a Vertemate e Minoprio e più è conveniente abitare nel borgo. Il frazionamento dei fondi era condizionato da importanti variazioni pedologiche anche in piccole aree, che obbligavano alla ricerca delle terre più adatte alle singole colture;
- la disponibilità d'acqua è fondamentale: dove è poca, come da noi in collina, favorisce i borghi, dove è maggiore, come in Brianza, favorisce le cascine.

Le corti dei nuclei di Vertemate e di Minoprio, funzionalmente strutturate al servizio dell'attività agricola, presentavano all'interno le abitazioni dei coloni, le stalle, i fienili e un grande spazio scoperto, accessibile ai carri agricoli; quasi sempre le corti erano dotate anche di una cisterna, coperta o a scoperta (la zoca), per la raccolta dell'acqua piovana e le esigenze del bestiame e della stalla. Molte corti, peraltro, presentavano un pozzo di pertinenza, peraltro molto spesso asciutto nella stagione calda. Come detto, il problema dell'acqua, e della sua storica carenza in collina-alta pianura, ha accompagnato e condizionato l'attività agricola e l'aggregazione delle dimore anche nei nostri borghi.
Ogni corte ha una propria denominazione dialettale riconduci-

bile al cognome della famiglia che tradizionalmente la abitava (i Binzün, i Casaà, i Minott, i Capitani ...) o anche di nomi ricorrenti di generazione in generazione dei componenti di quelle stesse famiglie (i Giuvanìtt, i Zezar, i Daniej…). Oppure anche all'attività prevalente che in essa si svolgeva (la curt dal Prestinéé, da la Fürnera, da la Mürnera, dal Fareé, dei Legnameé).
La denominazione della corte è, spesso, un distintivo anagrafico che, per i compaesani, sostituiva il cognome della persona. Poteva cambiare nel tempo; seguiva, seppur lentamente, la denominazione della famiglia che la abitava (per esempio la curt del Meraà divenne poi curt del Campè). Più stabili le denominazioni della curt di Pileti o dei Daniej: pur essendo Bianchi di cognome, si trasmettevano il nome di battesimo per generazioni. Idem per la curt del Cenzò, diminutivo di Vincenzo, nome ripetuto per generazioni.
Le radici di quelle denominazioni erano prevalentemente popolari. Ma, a volte, rivelano precedenti illustri come per la curt di Guaita, che comprendeva all'interno la villa omonima, riconducibile alla famiglia di Innocenzo Guaita, patriota indipendentista ed esule in Piemonte per sfuggire alla polizia austriaca.
Dentro di esse convivevano, all'inizio del '900, le attività agricole ormai commiste alle nuove occupazioni, specie nelle nascenti industrie. Negli anni '20 la rivoluzione industriale, arrivata anche da noi, ha sottratto fatalmente la manodopera all'attività agricola tradizionale, non più competitiva in termini economici.
La corte rurale all'interno dei nuclei di antica formazione, come la cascina esterna, sono da tempo diventate anacronistiche; il miglioramento delle condizioni economiche, delle abitudini sociali e delle tecniche agricole hanno reso queste strutture quasi inservibili in quanto tali.

La situazione attuale dei nuclui storici di Vertemate e Minoprio

Dal punto di vista della conservazione delle tipologie rurali, la situazione attuale non può considerarsi buona nei nuclei antichi di Vertemate e Minoprio. Inoltre alcune importanti cascine sono state distrutte nel secondo '900 (Cassineè e Custìtt).
All'interno dei borghi storici solo alcuni ambiti si salvano dal degrado. Pur essendo sentita da più parti la necessità di un serio tentativo di recupero estetico e funzionale, lo stesso appare in difficile realizzazione purtroppo e richiederebbe uno sforzo

politico e economico non indifferente.
Uno studio commissionato dal Comune di Vertemate con Minoprio nel 2006 [12] evidenzia come negli ultimi decenni "… il degrado edilizio è stato aggravato per effetto di alcuni fattori concomitanti, quali l'abbandono di alcuni fabbricati principali, per la mancanza dei requisiti minimi di abitabilità ma anche per i dubbi interventi modificativi dell'edificato preesistente e la continua sovrapposizione di piccoli interventi, spesso scoordinati, che hanno snaturato negli anni le caratteristiche ambientali originarie dei nuclei. In entrambi i nuclei si avverte infatti spesso una sensazione di disordine ambientale, dovuta al ridotto livello manutentivo o al mal riuscito recupero degli edifici principali, alla proliferazione casuale della dislocazione di edifici accessori, sia antichi che recenti, non di rado inutilizzati, alla indeterminatezza funzionale degli spazi liberi delle corti, una volta luoghi di aggregazione ed ormai ridotte, nel migliore dei casi, a disordinati parcheggi. … Sono pochi ormai gli immobili che, pur avendo subìto nel tempo modificazioni più o meno marcate, conservano ancora qualche interesse architettonico rurale; per il resto, i nuclei di antica formazione presentano in genere un'edificazione architettonicamente modesta, se non dimessa".
Le tipologie edilizie rimaste sono miste, in parte di matrice rurale e in parte di tipo residenziale.
Come già sottolineato nei capitoli precedenti, in entrambi i nuclei si è sviluppata la tipologia, di matrice tipicamente agricola, della casa a corte: gli edifici residenziali e quelli accessori (fienili, stalle, ripostigli) sono disposti in modo da delimitare un cortile, nel quale si svolgevano un tempo tutte le funzioni legate alle attività agricole. All'interno di alcune corti rimangono, peraltro, ancora diversi esempi di case coloniche, caratterizzate da aperture al pianterreno (porticati) e talvolta anche ai piani superiori (logge), qualche volta dotate anche di un sottotetto adibito a granaio. Frammiste ad esse è ormai ben più diffusa la tipologia civile a due o più piani fuori terra e a destinazione prettamente residenziale.
Negli edifici rurali a due piani ogni unità abitativa possedeva, e talvolta ancora oggi possiede, la zona giorno al pianterreno con sovrapposta la zona notte. I due piani non erano (e non sono), però, collegati da scale interne all'abitazione, bensì da una scala e da un ballatoio comuni, generalmente posti sulla fronte dell'edificio. In nessuno degli edifici rurali esisteva un bagno all'interno dell'alloggio fino a metà del '900. La latrina era si-

[12] Comune di Vertemate con Minoprio, Studio di dettaglio sul recupero urbanistico, edilizio e ambientale dei nuclei di antica formazione di Vertemate con Minoprio, 2006

tuata nei rustici di pertinenza.
Sia a Vertemate che a Minoprio sono pochissimi gli edifici rurali dotati di locali seminterrati o interrati, dato il loro alto costo di costruzione. Qui come altrove le cantine erano sostituite da costruzioni basse appositamente adibite allo scopo, poste in genere sul perimetro delle corti: questi fabbricati, dove non ancora eliminati, sono ormai in disuso.
Con il progressivo abbandono delle attività agricole, sostanzialmente terminate nel secondo dopoguerra, le abitazioni rurali sono state gradualmente convertite all'uso civile. Peraltro i necessari adeguamenti igienico-sanitari sono stati, spesso, compiuti alterando gli originari caratteri distributivi e anche l'aspetto esteriore. Sono comparsi i sopralzi e gli ampliamenti; i ballatoi e le logge sono state chiuse o ricostruite; è avvenuto lo spostamento o l'apertura di porte e finestre con l'adozione di infissi e serramenti di vario tipo e natura. Le finiture e le tinteggiature sono risultate spesso eterogenee, suscitando in molti ambiti una sensazione di disordine ambientale.
Prevalgono, ormai decisamente, le abitazioni e l'uso "rurale" è sostanzialmente scomparso. Degli edifici rustici soltanto alcuni sono stati ristrutturati, mentre molti sono stati riadattati in qualche modo per assolvere a funzioni improprie.
Appare comunque importante approfondire un percorso conoscitivo della storia passata e presente dei nostri borghi che sia indirizzato verso un auspicabile recupero organico degli stessi e che comunque risolva il degrado di alcuni ambiti.
Come associazioni Libera Mente e Pro Loco di Vertemate con Minoprio abbiamo sentito necessario, ed è questo lo scopo principale del libro, un approfondimento documentario della situazione attuale, da mettere a disposizione dei nostri compaesani. Immagini e descrizioni che possano contribuire, almeno nell'intento, a far rivivere il nostro genius loci, che comunque ancora pervade questi nuclei antichi e contribuisce a riportarci alle nostre identità specifiche. Il nostro percorso conoscitivo cercherà quindi di inquadrare corte per corte, cascina per cascina, la situazione attuale di questo patrimonio edilizio e urbanistico ma anche di raccontare, ovviamente solo in minima parte, le storie che alle nostre corti e alle cascine sono associate, e da cui è scaturito il patrimonio culturale delle nostre comunità.